Decretone

Ecco quanto costa l'elettricità

ROMA. Più tasse sull'elettricità. Cambiano gli importi delle addizionali erariali sui consumi energetici introdotte alla fine del 1989 con decreto governativo. Ecco i nuovi importi:

1) 7 lire per ogni chilowattora consumato nella abitazione;

2) 10,5 lire nella seconda casa;

3) per qualsiasi uso in locali e luoghi diversi dalle abitazioni con potenza impegnata fino a 30 kw: 7 lire;

4) per qualsiasi uso in locali e luoghi diversi dalle abitazioni con potenza impegnata oltre 30 kw e fino a 3.000 kw: 10,5 lire.

5) per qualsiasi uso in locali e luoghi diversi dalle abitazioni con potenza impegnata oltre 3.000 kw e per l'energia autoconsumata dalle imprese di autoproduzione: 4 lire;

6) le nuove addizionali per le seconde case e per le aziende con potenza impegnata da 30 kw fino ad oltre 3.000 si applicheranno alle fatture emesse dal trentesimo giorno successivo all'entrata in vigore della legge di conversione del decretone tributario.

Questa operazione è stata compiuta ieri dall'aula del Senato chiamata a votare, in prima battuta, il decreto fiscale varato alla fine del 1989 dal governo. Il voto finale del provvedimento è stato rinviato a oggi perché trattandosi di un decreto collegato alla legge finanziaria al momento dello scrutinio deve essere presente, per regolamento, la maggioranza dei componenti il Senato.

Il governo è stato indotto a cambiare le addizionali dalla diffusa protesta che esse avevano suscitato fra le grandi aziende energivore, cioè che consumano moltissima energia elettrica. L'introduzione indiscriminata dell'addizionale di 7 lire per kilowattora aveva infatti creato un ulteriore handicap alla competitività internazionale delle aziende. Si calcola che gli impianti industriali che impegnano una potenza superiore ai 3.000 kw consumano in un anno 46 miliardi di kw e che il consumo degli autoproduttori raggiunge i 22 miliardi di kw. Lo sgravio concesso alle grandi aziende (citiamo la siderurgia e l'elettrochimica) comportava, ovviamente, problemi di copertura finanziaria. Per coprire la minore entrata, il governo e la maggioranza hanno ritoccato verso l'alto le addizionali gravanti sulle seconde case (prima pagavano come la prima casa) e sulle aziende che impegnano una potenza tra i 30 e i 3.000 chilowattora, cosicché l'alleggerimento tocca pochi ma forti consumatori e il rincaro una vastissima platea. Per l'erario forse la partita finanziaria risulterà in positivo.

Nello stesso decreto è stata inserita una norma che rende validi ai fini delle deducibilità fiscali i versamenti dei mutui effettuati dopo il 31 dicembre per via degli scioperi dei bancari.

Oggi il vertice a palazzo Chigi
Quale riforma? Il governo
pensa a un ente economico
ma intanto tutto come prima?

Allarme di Bassolino e Garavini:
«Dopo un anno si rischia
di tornare al passato»
Nuovi scioperi dei Cobas?

Fs, si annuncia un «pasticcio»

Il Pci: via i partiti dalla gestione dell'Ente

La scelta sarebbe quella di trasformare le Fs in un ente pubblico economico. Ma, in attesa che il Parlamento vari il relativo disegno di legge, il governo potrebbe anche ripristinare la vecchia legge 210 mai decaduta. Oggi consiglio di gabinetto, domani Consiglio dei ministri. Il Pci: no ai ritorni al passato, via i partiti dalla gestione delle Fs. Tornano sul piede di guerra i Cobas: scioperi a fine mese?

PAOLA SACCHI

ROMA. L'orientamento prevalente da parte del governo sarebbe quello di varare un disegno di legge che trasforma le Fs in un ente pubblico economico. Un disegno di legge che, quindi, dovrebbe passare al vaglio del Parlamento. E nel frattempo le Fs resterebbero commissariate? Ieri circolava insistente l'ipotesi che il governo si accingerebbe anche a varare qualche misura urgente. La legge 210 è ancora in vigore. E nulla vieta di ripristinare i vecchi e criticatissimi organi direttivi, magari snelliti. Il ministro Bernini questa mattina alla riunione del Consiglio di Gabinetto presenterà, comunque, tre scenari. Uno è un ritorno alla 210 con qualche ritocco, l'altro è la costituzione di un ente pubblico economico con un contratto di programma tra ente e governo, il terzo scenario, infine, è la nascita di una Spa. Il socialista Testa, presidente della commissione trasporti della Camera, ha dichiarato che non rinuncia all'idea della Spa, ma che per raggiungere questo obiettivo, facendo fronte all'emergenza, nel frattempo «si può intervenire sulla 210».

Il rischio di un ritorno al passato dopo un anno di commissariamento non è affatto un'ipotesi infondata. È un pericolo che il Pci ieri è tornato a denunciare con forza in una conferenza stampa con Antonio Bassolino della segreteria, Sergio Garavini ministro dei Trasporti del governo ombra e Franco Mariani responsabile della commissione trasporti. Bassolino ha insistito: sulle Fs si gioca una grande battaglia di civiltà, una battaglia per l'affermazione del diritto alla mobilità. Bassolino ha affermato poi che l'accordo Schimberni-sindacati rappresenta un passo in avanti perché innanzitutto si è ripristinato «uno stato di diritto nelle relazioni sindacali». Ma è chiaro che ora occorre avviare una trattativa anche sugli organici alla luce di precisi piani di sviluppo, una trattativa che – ha rimarcato il dirigente comunista – va fatta in modo serio e «senza docce scozzesi». «Al prossimo consiglio dei ministri (si terrà domani *ndr*) – ha denunciato Bassolino – si prospetta un pasticcio. Sarebbe molto grave, vogliamo che si sappia che non si può pensare a piccoli aggiustamenti che non cambiano nulla». Il governo ed il Parlamento sono sollecitati «ad intervenire presto e bene» con l'approvazione di un piano di sviluppo per le Fs «che non sia l'elenco di opere presentato da Bernini», occorrono programmi e finanziamenti certi. Programmi che vedano, tra l'altro, veri progetti per l'alta velocità e interventi per il Sud. Al tempo stesso occorre la riforma. Il Pci chiede che l'ente abbia strumenti e poteri per attivare la massima capacità di autofinanziamento al fine di integrare i trasferimenti dello Stato per il massimo sforzo di investimento possibile per lo sviluppo; questo potrà avvenire con una trasparente valorizzazione patrimoniale, con un'autonoma azione dei mercati finanziari, con l'estensione di attività profittevoli anche con il concorso dei privati. «Ma, sia chiaro, – ha detto Franco Mariani – la gestione della rete deve restare unitaria». Il Pci chiede che l'ente abbia poteri chiaramente distinti da quelli delle istituzioni politiche. Questo potrà avvenire con un contratto di programma con il governo. Bassolino non ha dubbi: è inaccettabile un ritorno ai vecchi consigli d'amministrazione, alla confusione tra compiti di indirizzo e di gestione, alla invadenza partitocratica, a forme di consociazione. «I partiti – ha sottolineato Bassolino – devono restare fuori dalla gestione». Sergio Garavini ha ricordato che il Pci nella sua proposta di legge presentata un anno fa, chiede che il consiglio d'amministrazione sia composto da persone scelte per la loro competenza e professionalità. «La situazione delle Fs – ha detto – è simile a quella di altre grandi aziende pubbliche strette tra inefficienza e tentativi di privatizzazione selvaggia».

Intanto, torna a scaldarsi il fronte dei Cobas che minacciano nuovi scioperi alla fine di febbraio. Il coordinamento dei macchinisti se la prende in particolare con la Fit Cisl accusata di volerli escludere dai tavoli di trattativa. E, a questo proposito, definiscono «dubbio» l'accordo di lunedì notte. L'accordo stabilisce che organizzazioni rappresentative che rispettano l'autoregolamentazione potranno partecipare ai negoziati. Il segretario della Fit Cisl Arconti l'altro ieri, a sua volta, aveva mostrato perplessità su questa parte dell'intesa sottoscritta comunque anche dalla sua organizzazione.

Antonio Bassolino della Segreteria nazionale del Pci

Tra i ferrovieri di Termini «Qui rischiamo lo sfascio»

BRUNO UGOLINI

ROMA. È un allarme sullo stato delle ferrovie italiane, sul tentativo di portarle allo sfascio, per poi magari offrire i bocconi migliori, quelli che ancora «rendono», ai gruppi imprenditoriali privati. L'ultimo accordo tra sindacati e Schimberni chiude una falla, stoppa la minaccia di espellere 29mila lavoratori, ma non risolve i problemi. Ascoltiamo gli interventi dei ferrovieri romani, le parole di Sergio Garavini (ministro ai Trasporti nel governo ombra), quelle di Donatella Turtura (segretaria del sindacato trasporti aderente alla Cgil). È una affollata assemblea convocata dal Pci nel salone del dopolavoro della stazione Termini, una discussione protrattasi per un intero pomeriggio. È l'iniziativa di un partito, come osserva Antonio Bassolino concludendo, che vuole arricchire così lo stesso dibattito congressuale. La partita aperta nelle ferrovie, aggiunge, è di grande rilievo, richiede capacità di lotta e di proposta: «Solo così salvaguardiamo le nostre radici e le allarghiamo, senza correre il rischio di spezzarle come è avvenuto altre volte».

È Sergio Garavini ad aprire l'incontro con i ferrovieri, a gettare quell'allarme. C'è un tentativo, dice, di gettare i lavoratori allo sbaraglio, di farli oggetto di una campagna criminalizzante. Sarebbe un errore abbassare la guardia, dopo l'accordo ottenuto dai sindacati e che ha tagliato solo «la parte più velenosa» del piano di Schimberni. Bisogna reagire ed è per questo che il Pci in mattinata, nel corso di una conferenza stampa, ha ribadito le proprie proposte per una vera riforma complessiva del sistema ferroviario. Lo stesso accordo appena concluso, sottolinea subito dopo Donatella Turtura, mette tra l'altro in evidenza una contraddizione. L'Ente delle ferrovie, così come è strutturato oggi, con un regime commissariale centralizzato, non permette le necessarie contrattazioni sugli organici, nei diversi dipartimenti.

Ma quell'accordo è davvero positivo? Quando il microfono passa ai ferrovieri romani senti molte critiche, molti dubbi. Qualcuno lamenta la sospensione dello sciopero. Altri, come Aldo Luciani, segretario della sezione comunista, rievoca le dure proteste dei giorni scorsi a villa Patrizi, dove hanno sede gli uffici di Schimberni. Le organizzazioni sindacali, sostiene, dovrebbero guidare e anticipare le proteste, non restare alle spalle. Ma ascoltando queste voci capisci che esistono, come dire ?, «contraddizioni in seno al popolo». Gli impiegati della sede centrale di Villa Patrizi, non sono, ad esempio, amati da tutti. Ma lo sforzo è quello di tratteggiare una linea comune. E c'è comunque, più insistente, la denuncia ragionata di un disagio grande. Questa è gente che va in pensione magari con un milione e 440mila lire al mese (36 anni di servizio, 32 anni di capotreno) e che ha speso una vita, con dignità e orgoglio, convinta di assolvere ad un ruolo pubblico di grande prestigio. Gente che sa tutto sui veri sprechi, sui veri privilegi. E così salta fuori che non si conosce nemmeno il numero esatto dei ferrovieri italiani: chi dice 208mila, chi dice 195mila. E come si fa allora a sapere quanti posti di lavoro bisogna «tagliare»? C'è chi ricorda il gran numero di ferie arretrate che non si possono fare perché non ci sono abbastanza uomini. C'è chi, come Fabio Maria Ciuffini, già membro del consiglio di amministrazione dell'ente, ricorda come sulla «linea veloce» della Roma-Firenze occorrano 40 persone, mentre sulla «linea verde» ne occorrono 400. Cifre, fatti che dicono di disastrose organizzazioni del lavoro e di vuoti tecnologici. Ma sarebbe sbagliato contrapporre a tutto ciò una linea di pura resistenza, di difesa di tutto ciò che esiste ora. E occorrerà – viene ribadito – instaurare un rapporto positivo con gli utenti, con i passeggeri. Un anziano lavoratore ricorda la collera di tutti quei cittadini che, nei nostri giorni, hanno a che fare con un ospedale inefficiente o con un treno sporco e in ritardo. «C'è il rischio di difendere il posto di lavoro e di perdere la battaglia nella società».

È un po' la storia di un lavoro umiliato che vuole uscire alla superficie. L'assemblea ascolta con interesse anche l'intervento di un ospite come Antonio Papa, il segretario della Fisaf, il sindacato autonomo che però ha condotto con le tre Confederazioni le ultime trattative, autore, in questa assemblea, di un durissimo attacco a Schimberni, il commissario straordinario abbondantemente scaduto. È una discussione, quella promossa dai comunisti, che avrà degli sviluppi. La nostra, afferma Antonio Bassolino, è una sfida ad un governo che vuole forse lasciare le cose come stanno, facendo così aggravare i problemi, fino alle prossime elezioni amministrative. È una sfida sugli obiettivi di un serio rinnovamento e di una vera modernizzazione. E' il prossimo appuntamento è quello di una «conferenza di produzione» sul sistema ferroviario.

Il Cnel presenta le sue
ipotesi di programmazione
Il superamento del divario
Nord-Sud al primo posto

Il governo pensa a un programma a medio termine

Programmazione a medio termine? Il governo ne riparla ed ieri il Cnel ha presentato al ministro del Bilancio la sua proposta. Il superamento del divario Nord-Sud al centro del documento «condizione essenziale per il successo stesso dell'esperienza». Dopo la conferenza meridionale delle Pp Ss e l'incontro governo-sindacati, quella di ieri è un'altra tappa verso la definizione del patto sociale per il Sud.

ENRICO FIERRO

ROMA. Pomicino chiede e il Cnel risponde. Ieri, l'istituto presieduto da Giuseppe De Rita ha illustrato le sue osservazioni che serviranno al governo per presentare il 15 maggio al Parlamento il «documento di programmazione economica», prima tappa della manovra di finanza pubblica per il 1991. È stato il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino a chiedere il contributo del Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro per ridare fiato alle nuove ipotesi di programmazione a medio termine. Due «enti inutili» – ha detto il ministro facendo sfoggio di malcelata umiltà – «si sono passati la palla per poter riparlare di programmazione a medio termine». A patto che si riesca a superare, ha avvertito De Rita, «il fantasma della programmazione confusa, contenitore di lunghi elenchi di cose da fare senza priorità di esigenze e di proposte». L'obiettivo del documento, votato all'unanimità dai membri del Consiglio, è quello di riuscire a mettere l'Italia nelle condizioni di competere sul terreno internazionale, ma per fare ciò occorre affrontare e risolvere «due precondizioni: il risanamento della finanza pubblica e il superamento dello squilibrio tra Nord e Sud». La programmazione a medio termine, in sostanza, deve riuscire ad operare per obiettivi specifici e definiti, che abbiano al centro il soggetto pubblico in tutte le sue articolazioni e che sappia soprattutto riferirsi costantemente ai processi di internazionalizzazione che si vanno manifestando a livello europeo. Ma per il Cnel, l'elemento essenziale per la rinascita di ogni ipotesi programmatoria risiede nella rapidità, nella trasparenza e nella verificabilità delle scelte e degli impegni. Tra gli obiettivi prioritari del piano viene posta la questione dello sviluppo del Mezzogiorno, ritenuto una delle aree di «criticità sociale» del paese più forte. Su quali linee di azione procedere. In primo luogo attaverso una forte integrazione tra intervento ordinario e straordinario per superare «la logica di separatezza» che ha segnato i due interventi nell'ultimo decennio, e che sia in grado di costruire «programmi concreti per obiettivi concreti». Il Cnel li individua nella rete dei trasporti e delle telecomunicazioni, nell'uso delle risorse idriche, nella razionalizzazione delle aree urbane e nella tutela dell'ambiente, problemi che vanno risolti con il contributo essenziale delle Partecipazioni Statali.

Grande ottimismo, quindi, a Villa Lubin ieri. Ottimista soprattutto il ministro Pomicino impegnato a ritagliarsi il ruolo di superministro del Mezzogiorno. In attesa la Cgil. «Ci aspettiamo – ha detto Paolo Brutti, direttore generale della confederazione – che il governo risponda alle importanti sollecitazione del Cnel predisponendo i soggetti della programmazione. Vorremmo che già i primi atti relativi ala nuova finanziaria potessero essere misurati con le ipotesi programmatorie prospettate». Con «gli indirizzi» presentati ieri dal Cnel, e dopo la conferenza delle Ppss e l'incontro tra sindacati e governo, siamo alla terza fase della definizione del patto sociale per il Mezzogiorno. «Ma il governo – è l'opinione di Mario Sai responsabile del dipartimento Mezzogiorno della Cgil – si è limitato finora a mettere in fila tante promesse che già in questa legge finanziaria non hanno copertura finanziaria. Lo stesso intervento straordinario, giunto ormai ad esaurimento, ha accumulato ingenti residui passivi. Un solo esempio: dei 50mila miliardi delle legge 64 ne sono stati spesi solo 15mila, e questo la dice lunga sulla capacità di programmazione dello Stato nel suo complesso».

Processo Fiat

Romiti sta per arrivare in aula?

TORINO. Potrebbe cadere nei prossimi giorni l'ultimo ostacolo che ancora impedisce la celebrazione del processo contro Cesare Romiti ed altri dirigenti Fiat per gli infortuni occultati in fabbrica. Il procuratore generale presso la Cassazione, Mirto Aloisi, ha infatti espresso il parere che vada respinta l'istanza di ricusazione del pretore Raffaele Guariniello avanzata dai legali di corso Marconi. Ora tocca alla terza sezione penale della Suprema corte prendere la decisione finale. Se sarà dello stesso tenore, Guariniello potrà fissare la nuova data di inizio del processo. E si potrà finalmente sentire in un'aula di giustizia come la Fiat trattava le vittime di infortuni

L'istanza di ricusazione del pretore, avanzata per conto della Fiat dall'avv. Vittorio Chiusano (diventato famoso in questi giorni per aver assunto la reggenza della Juventus al posto di Boniperti) era già stata respinta dal Tribunale di Torino. Si basa su una presunta incompatibilità tra il ruolo di inquirente e giudice del pretore. Nella sua requisitoria, il procuratore generale osserva che questa doppia funzione pretorile era prevista dal codice di procedura in vigore fino allo scorso 24 ottobre. E l'inchiesta di Guariniello era iniziata prima di tale data, quindi è regolare.

□ M.C.

Convegno Cgil: un sindacato che pensa alla dignità della persona

«Contratti per chiedere soldi e orario E per le molestie sessuali solo parole?»

Una premessa: «Il sindacato non pensa più indistintamente ad una classe, ma vuole pensare alle persone». Ai loro diritti, alla loro dignità. Da qui alla battaglia contro le molestie sessuali il passo è breve. «Le umiliazioni che subiscono le lavoratrici sono un aspetto della loro condizioni di subordinazione». La soluzione è quindi lontana. Ma intanto si può fare qualcosa. A cominciare dai contratti. Un convegno Cgil.

STEFANO BOCCONETTI

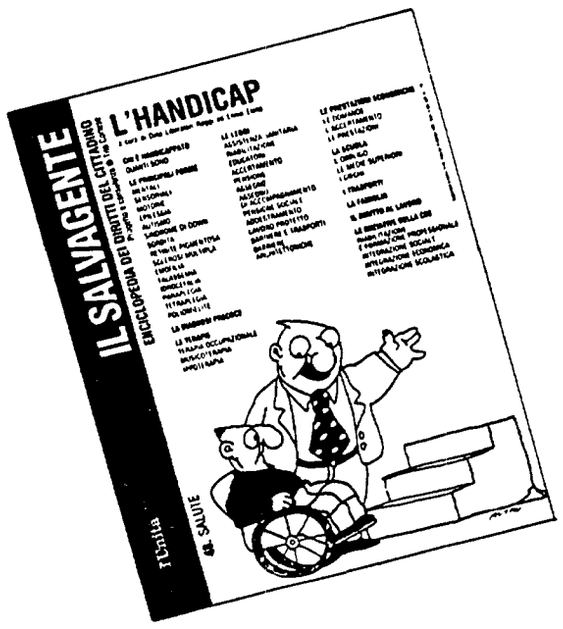
ROMA. Mary Victoire dirige un istituto finanziato dalla Cee, ma che di fatto è un organismo sindacale. Serve a tutelare le donne nei posti di lavoro. Quasi alla fine del suo interessantissimo intervento, dice così: «Mi spiace dirlo, ma in Francia sono più avanti le imprese, che non i sindacati». La sala – siamo all'Aula Magna della Cgil – che tante volte l'aveva interrotta con gli applausi, stavolta le «ribatte»: «Da noi non è certo così». È un'immagine, sicuramente marginale, del convegno di ieri, voluto dalla Cgil, sulle molestie sessuali e i contratti. È solo uno dei momenti del fittissimo dibattito, ma forse può servire a dare il clima. Lontano dai luoghi comuni: tipo «sindacato maschio», «Cgil coi pantaloni» e così via. Certo ci sono denunce – mai comunque lamentele – su un sindacato organizzato proprio come la società, su un sindacato che ha sempre pensato al lavoro «come ad un fenomeno asessuato» (la frase, comunque, è di Fausto Bertinotti, segretario Cgil). Ma non c'è il «banco degli imputati», o almeno non è la cosa più importante. Tutti gli interventi guardano soprattutto a cosa fare, subito, ora, da questa tornata di contratti.

Si comincia tentando di definire il problema. Lo fa Edy Arnaud, una delle tre donne che dirige il coordinamento femminile della confederazione di Corso d'Italia. Che cosa sono le molestie sessuali? «Un comportamento, verbale o fisico, di natura sessuale, comunque sgradito al destinatario. Che in genere è una donna». Donna, ma non solo: tanti hanno parlato della difficile condizione degli omosessuali nei posti di lavoro. Si parte da qui, da questa definizione. Può sembrare banale, ma anche questo è un successo, perché, fino a poco tempo fa – lo ricorderà Irene Spezzano, che coordina le donne della Uil – bastava solo «accennare al tema, perché si vedessero mille sorrisetti, si ascoltassero mille battutine». Si parte da una affermazione, non da dati. Non ce ne sono molti (solo un'inchiesta su Roma): anzi, Carol Bebel Tarantelli ha sollecitato il sindacato a spingere sul Parlamento perché si faccia promotore di un'indagine. Magari partendo dal pubblico impiego. Non ci sono statistiche, ma tutte, (i) qui in Cgil hanno presente cosa significano le violenze a cui sono sottoposte le lavoratrici.

Un problema enorme – non è letterale, ma è il senso delle parole di Edy Arnaud – che è solo un aspetto della disparità che regola tutta la vita sociale. Un problema enorme, la cui soluzione è rinviata alla battaglia contro tutte le discriminazioni (e per questo al seminario sono intervenute le rappresentanti dei partiti democratici, dei movimenti femminili). Ma intanto stanno per partire i contratti. E qualcosa si sarebbe dovuto fare, qualcosa – forse – si può ancora fare. Si usa il condizionale perché nel dossier distribuito ieri sono raccolti i punti delle varie piattaforme – metalmeccanici, lavoratori pubblici, etc: – dedicati a questo tema. Un elenco di parole, più o meno altisonanti. Addirittura nel pacchetto rivendicativo firmato da Fiom, Fim e Uilm il «capitolo» si chiama: «Dei diritti delle donne...». Dentro, però, ci sono richieste di una genericità allarmante (la definizione è di Lilli Chiaromonte, della Fiom). Il convegno ha le idee più chiare. Si potrebbe fare così. La commissione pari-opportunità nazionale potrebbe precisare nel dettaglio cosa si intende esattamente per molestie sessuali. Anche – perché no? – scrivendo una casistica. E mettendo anche nero su bianco le eventuali sanzioni per i molestatori (sanzioni che possono arrivare fino al licenziamento? Una dirigente della Cgil, Giraldi, sostiene di no, perché ha comunque paura di «consegnare l'arma dei licenziamenti alle imprese»).

L'organismo nazionale dovrebbe tratteggiare i grandi criteri, sarebbe poi compito delle commissioni paritetiche decentrate – un primo obiettivo: costruirle in ogni luogo di lavoro – applicarli caso per caso. Qualcuno entra ancora più nel dettaglio: le commissioni sono partitetiche, metà composte dal sindacato, metà dalla controparte. Meglio aggiungerci anche il «garante» provinciale per le pari-opportunità, almeno per avere una maggioranza sicura. Un problema in più, lo pone Bertinotti: attenzione, però: le molestie – anche se non solo – sono il frutto dei rapporti gerarchici. E tanto spesso, nel lavoro, anche il sindacato è gerarchizzato: chi denuncerà gli abusi dei sindacalisti? Si potrebbe andare avanti ancora a lungo. Ma, in fondo, tutte le soluzioni possibili sono sottese alla risposta ad una domanda. Fatta sempre da Mary Victoire: «È accaduto che il sindacato spesso abbia deciso di difendere i molestatori. Non può stare con le vittime e con i responsabili». Deve scegliere da che parte stare. Gli risponderà Bertinotti: «Per troppo tempo siamo stati un sindacato disattento alla persona, ai suoi diritti, alla sua dignità. Cambiamo...». La Cgil – con una fatica enorme – sta dalla parte delle lavoratrici. E per evitare «ripensamenti», il convegno ieri ha proposto di varare – al congresso – un «codice di comportamento». Che la vincoli.

SABATO 10 FEBBRAIO



IL SALVAGENTE
L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO